

ECONOMIA E GLOBALIZZAZIONE

L'utopia non è una medicina

Quattro premi Nobel si confrontano sugli squilibri del mondo



Nella foto in alto un gruppo di operai indiani durante il lavoro in una salina



Da sinistra James Heckman; Robert M. Solow; Amartya Sen; Robert A. Mundell

di Alessandra Carini

VENEZIA. Chissà perché si chiede agli economisti di discutere di utopie e per giunta sostenibili. Forse per aumentare il loro senso di onnipotenza, quello che si esercita spesso nel discutere dei problemi di un mondo globalizzato di cui controllare gli andamenti è praticamente impossibile. L'economia mostra poca attitudine nel muoversi con la volontà degli uomini: ma l'utopia, si sa è difficile ad essere cancellata, almeno come aspirazione. E poi se a discuterne sono quattro economisti, insigniti del massimo riconoscimento come il premio Nobel, è difficile resistere alla tentazione di dar loro un compito impossibile.

Ma Telecom ieri li ha riuniti, come tutti gli anni, intorno ad un tavolo, insieme ad altri colleghi insigni economisti, per discutere, appunto dell'utopia sostenibile, ovvero di come fare a bilanciare e riporta-

re ad ordine gli squilibri, che spesso si traducono in follie, di un mondo globalizzato. Per una mattinata, nei chiostri dell'ex Convento di San Salvador a Venezia, i quattro premi Nobel, Robert Mundell, James Heckman, Amartya Sen e Robert M. Solow, insieme a due economisti di fama internazionale, come Jean Paul Fitoussi e Allen Sinai e al guru mondiale del marketing, Philip Kotler, hanno dibattuto di squilibri, di ineguaglianze e di possibili ricette per rimediarvi.

Dice Mundell: «L'utopia è un luogo perfetto che non può essere migliorato. Un'utopia sostenibile è un luogo così perfetto che non può essere raggiunto e quindi è insostenibile». E se lo dice lui c'è da crederci. Perché lui, Mundell, è uno dei teorici della nascita dell'euro e dell'«utopia» di una moneta mondiale che cancelli le differenze tra le economie, i problemi di bilancia dei pagamenti, tassi di cambio e

quant'altro, compito sul quale, dice, si esercitano gli idealisti e i politici di respiro a partire da Franklin D. Roosevelt. Ma quell'«utopia» è ancora oggi una chimera e all'economista non resta che fare i conti con la tristezza del presente e la «barbarie», come la definisce Mundell, delle monete nazionali e dei conflitti latenti che esse mostrano nella gestione delle economie. Eccone qui un esempio di queste ore: l'euro si sta avvicinando a livelli impensati che lo riportano vicino a 1,30 per un dollaro. E l'Europa, dice Mundell, deve mettere fine alla sua forza nei confronti del dollaro se non vuole tornare a ripetere un errore passato: quello di una rivalutazione troppo forte che metterebbe in crisi l'economia con una deflazione. «Uno e trenta è un limite massimo dell'euro contro dollaro. Sta alla Banca centrale europea e all'Ecofin dire ai mercati che questo è il tetto massimo oltre il quale loro mette-

ranno in campo le riserve per non farlo più salire». Proposito buono ma che deve fare i conti, appunto, con i «signori» dell'antiutopia e dell'interesse immediato: la speculazione dei mercati finanziari che va a nozze in questo tipo di braccio di ferro combattendo fino alla morte per tentare di infrangere i muri imposti o annunciati dalle banche centrali e, cosa non meno difficile da combattere, gli interessi divisi dell'Europa. Già, perché la Germania, il cui boom dell'export guida la ripresa europea e che domina il governo della Bce può anche permettersi di guardare in faccia oggi un aumento dei tassi di interesse per calmare il suo eterno spettro, quell'inflazione che ogni tanto fa capolino negli indici. Ma gli altri Paesi dell'Europa hanno economie troppo fragili per poterselo permettere: «Basta confrontare il boom dell'export tedesco con le difficoltà dell'economia italiana». Per sapere come an-

ora a finire basta aspettare e sperare nella prossima riunione nei vertici della Bce.

Se anche tra i «ricchi» del mondo, che possono, proprio perchè ricchi, permettersi l'utopia, non c'è unità di intenti, figurarsi quando si discute di andamenti globali che mettono in campo le contraddizioni tra paesi poveri e ricchi. O, meglio, tra chi vuole lo sviluppo per riempirsi una pancia vuota, e chi, proprio perchè la ha già piena, discute di come si deve frenare per evitare guasti mondiali.

«In nome di quale principio - si chiede realisticamente Fitoussi - possiamo chiedere alla Cina e all'India di limitare il loro dinamismo economico per utilizzare quantità inferiori delle risorse naturali del pianeta?». Si discute così come rendere stabile l'aumento della popolazione che, per dannazione, si concentra nei Paesi poveri e scarseggia in quelli ricchi, di come passare, grazie alla ricerca tecnologica, alle fonti di energia rinnovabile (Solow). Si discute delle contraddizioni, interne ai paesi sviluppati, tra la necessità di camminare sulla strada della produttività rendendo il sistema più flessibile e, in un certo senso, «spietato» e l'urgenza di «proteggere» le fasce più deboli della popolazione con meccanismi di welfare (Heckman).

E poi arriva la «provocazione» del guru del marketing, Kotler, che, nella sua lectio magistralis, parla di come conciliare marketing ed economia. «E' piuttosto noioso sentire economisti che, nonostante il loro supposto rigore scientifico e straordinaria metodologia non riescono mai a predire nulla di interessante. Il marketing è la disciplina che si occupa di redditi, clienti, competitor e distributori non ha ricevuto alcun contributo dagli economisti negli ultimi 50 anni. Eppure ha trovato la sua strada». E ancora: «Gli economisti discutono di economia dei prodotti, di servizi, di informazioni, ma non di esperienze, di persone, di idee e di cause».

Insomma l' economia, se vuole uscire dal suo ambito teorico e diventare scienza umana, deve avvicinarsi al marketing. Un'altra utopia: come mettere insieme oggi nell'Italia dei conflitti le prediche di Tommaso Padoa Schioppa e le eterne promesse di Silvio Berlusconi.